

TIPI ITALIANI

Angelo Guido Lombardi

Portava a spasso i cani del direttore dell'«Osservatore Romano». «Iè bei, ma iè pesanti!», sbottò Giovanni XXIII. E quando si presentò nei Musei vaticani con un orso al guinzaglio...

STEFANO LORENZETTO

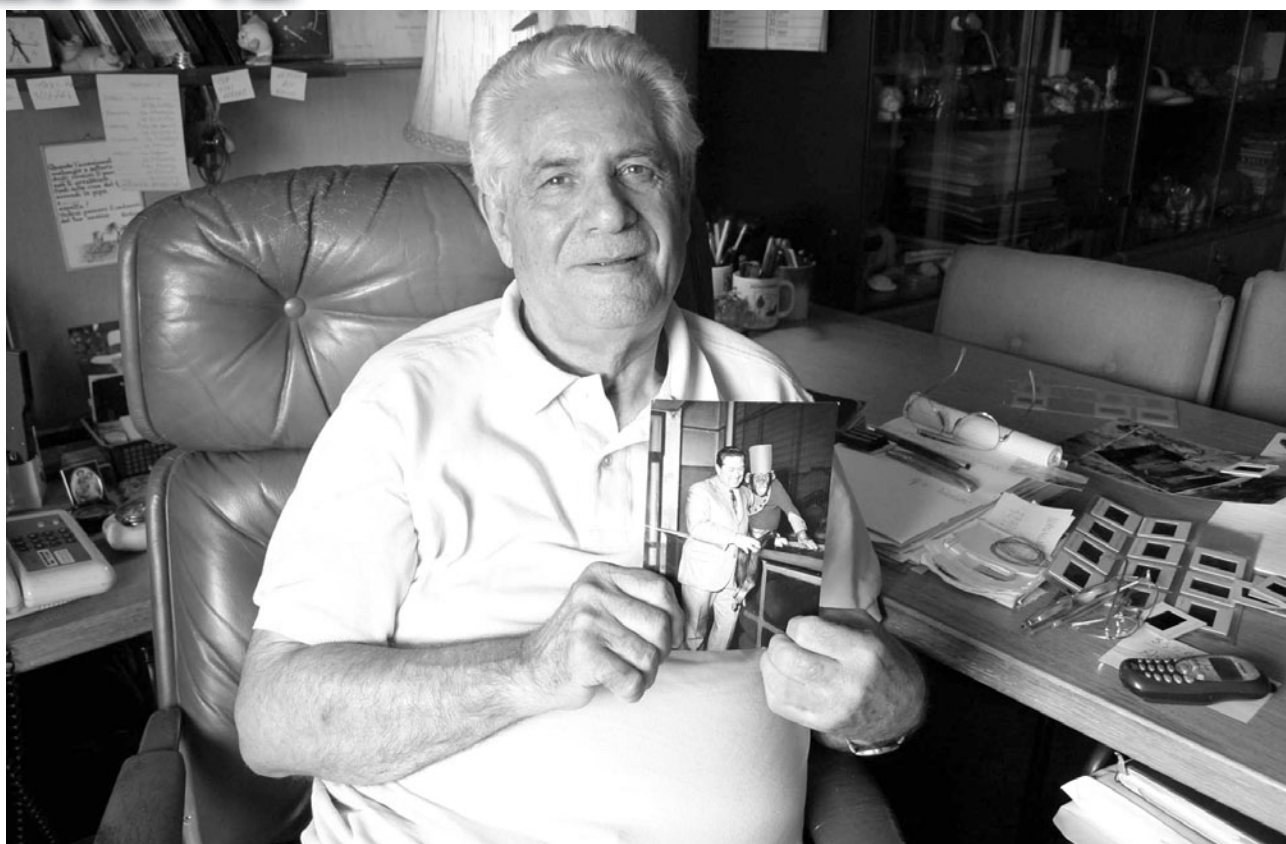
Unique suum è scolpito nella testata dell'«Osservatore Romano», a fianco delle chiavi di San Pietro e della tiara papale. A ciascuno il suo. Angelo Lombardi, «l'amico degli animali», aveva Endalu Ghezzi, il fedelissimo ascario al quale ordinava: «Andalù, portalo via!», e il valletto nero prelevava il pitone per riportarlo dietro le quinte della fantastica Tv in bianco e nero di Bernabei. Il conte Giuseppe Dalla Torre di Sanguinetto, il più longevo fra i direttori del quotidiano vaticano (dal 1920 al 1960), aveva Angelo Lombardi junior, battezzato all'ultimo momento Angelo Guido per distinguerlo dal padre, incaricato di portare a spasso due imponenti cani che il giornalista gradito a quattro papi volle a tutti i costi per dare compagnia a una bastardina. «Rimase folgorato quando mio padre gli comunicò che quella meticcina raccolta per strada a ridosso delle mura leonine, in Borgo Pio, aveva sangue di levriero irlandese», racconta Angelo Guido, oggi settantenne, assiso tra i reperi del suo appartamento romano dietro la Rai di viale Mazzini, un lussureggiante compromesso fra uno zoo, un museo e una lodge kenota. «Perciò Dalla Torre chiese a papà di procurargli due cani di quella razza. Uno lo trovammo a Maser, nel Trevigiano, in un allevamento della contessa Volpi, la vedova dell'imprenditore veneziano che era stato ministro di Mussolini, e l'altro in Inghilterra. Sennonché quelli sono cani da castello, hanno bisogno di correre, e invece il direttore dell'«Osservatore» abitava a fianco della basilica di San Pietro, in un appartamento al secondo piano vicino all'Arco delle campane».

Fu così che l'Andalù Lombardi di pelle bianca, all'epoca ventenne, ebbe l'ordine di presentarsi tutti i giorni con una 600 Multipla alla garitta delle guardie svizzere. «Prelevavo Dalla Torre di Sanguinetto, in lobbia e spolverino, con i suoi cani. Due vitelli, mi credea. Salivamo fino al Pincio e tornavamo a piedi di corsa in Vaticano. Ma dai oggi e dai domani il conte si stufò. Per cui decidemmo di portare i levrieri a passeggio nei Giardini vaticani. Finché un giorno ci fu un incontro ravvicinato con Giovanni XXIII. Il quale, vistisi arrivare addosso i due bestioni, sibilo seccato al proprietario, in dialetto bergamasco: «Iè bei, ma iè pesanti!». Fine dell'esperienza».

Fine? Non esiste la parola «fine» nei racconti di Angelo Guido Lombardi, spalla televisiva di tanto padre (storico il saluto con cui il genitore intrattene il bestiario domestico per 16 anni e 700 puntate: «Amici dei miei amici, buonasera»), esperto di zoologia che è stato consulente faunistico delle Ville Pontificie di Castelgandolfo epperò crede nelle fate e nell'elfo Filippo («un rompicoglioni in vestitino verde che mi tormenta da una quarantina d'anni, mi nasconde le cose, butta all'aria le carte in questo studio»), procacciatore di animali più o meno feroci per i set cinematografici, inventore di mostre itineranti con serpenti velenosi e scorpioni, nonché creatore di parchi naturalistici in Italia, acquari in Lituania, delfinari in Tunisia, allevamenti di struzzi a Malta e in Sardegna, riserve di rinoceronti nel Viterbese, laghetti di castori nel Pistoiese. «Da quel giorno il direttore dell'«Osservatore Romano» prese a tempestare di telefonate Guido Gonella, potente ministro democristiano che durante il fascismo era stato redattore politico del quotidiano della Santa Sede, per il quale compilava gli anonimi e seguitissimi *Acta diurna*: «Ho il problema dei cani, me lo deve risolvere». Il sindaco Rebecchini, su pressione di Gonella, ci mise a disposizione per le sgroppate quotidiane la Fiera di Roma. Alla fine fui costretto a imbarcare i due levrieri sull'arca di Noè del film *La Bibbia*». Una trovata che il direttore dell'organo vaticano dovette considerare religiosamente corretta. Le tracce dell'ingombrante coppia canina si persero poi in una villa nei dintorni della capitale.

Nel frattempo ad Angelo Guido Lombardi fu formalmente vietato l'ingresso nella Città del Vaticano in compagnia di quadrupedi. Accadde dopo che si era presentato con un orso al guinzaglio dentro i Musei vaticani per far contento il figlio del conte Dalla Torre, che li dirigeva ed era un appassionato zoofilo. In compenso riuscì a far salire sulla nave biblica del regista John Huston anche giraffe tenute per la cavezza, come fossero cavalli. Con una carota ciondolante davanti agli occhi. «Credo che non si vedrà mai più nulla di simile sulla faccia della Terra».

Lo credo anch'io.
«Le riprese del film durarono un anno e mezzo. Furono costruiti due enormi safari, uno a Dinocittà, gli studi del produttore De Laurentiis distrutti il mese scorso da un incendio, e uno a Palo di Ladispoli. «Le mie stalle profumate», le chiamava Huston. E ti credo: a quei tempi, 1965, incisero sul budget per un miliardo e 900 milioni,



Il figlio dell'«amico degli animali» col suo zoo metteva paura al Papa

30 miliardi di lire al valore di oggi. Avevo arruolato i butteri dei principi Del Drago, 65 cavallari che di cognome facevano Paggetti. Ogni mattina provavo la scena dell'arca: i buoi watussi al numero 18, gli elefanti al 19... Ma c'era il problema delle giraffe, che non ne volevano sapere di incolonnarsi sulla via Pontina. Chiesi per scherzo a Gino Paggetti: e se provassimo a tenerle per la cavezza? «Ahò, ce provamo!», rispose lui prendendomi sul serio. Incredibile: ci riuscì. E se provassimo a cavalcarle?, raddoppiò la posta. E lui: «Ahò, ce provamo». Mise una coperta in groppa al primo ruminante che gli capitò a tiro, s'aggrappò al lungo collo e via al galoppo. Uno spettacolo al cui confronto la corsa delle bighe che avevo organizzato sei anni prima per *Ben Hur* appariva una robetta. Ma l'impresa più ardua fu procurare il cane di Abele».

Abele aveva un cane?

«Nel film sì. Mostrai a John Huston almeno 200 esemplari: nessuno che gli andasse a genio. Lui voleva un dingo, il cane selvatico australiano. Per fortuna m'imbattei dalle parti di Cerveteri in un randagio uguale sputato a un dingo. Lo misi in gabbia e me ne stetti cinque giorni chiuso in casa».

cogliemmo in un giardino di Frascati».

Come mai voi Lombardi vi siete dedicati agli animali?

«Per ripiego. Papà era nato in una famiglia borghese di Genova, città dove mio nonno aveva aperto una fabbrica di tessuti per le vele delle navi, e raggiunse in Africa i due fratelli: uno dirigeva le saline di Assab in Eritrea, l'altro coltivava banane a Merca in Somalia. Mio padre avrebbe dovuto piantare cocchi, ma era troppo impaziente per attendere cinque anni che crescessero. Così nel '32 lavorò al censimento della fauna nel deserto della Danalia. Poi partecipò alla guerra d'Etiopia come sottufficiale del Nizza cavalleria. Finito il conflitto, portò in Italia i primi leoni e aprì una mostra itinerante che venne inaugurata da Vittorio Emanuele e Badoglio».

Addiritura.

«Aveva grande confidenza col re. Ricordo un episodio. Papà non dormiva la notte per la morte di due dromedari, avvelenati dal Ddt che qualcuno aveva spruzzato sulle felci di cui si nutrivano. Sua maestà lo venne a sapere. Ricevette mio padre nella tenuta di San Rossore. Vittorio Emanuele saltò i gradini della scalinata all'ingresso, in modo da eguagliarlo in altezza e potergli mettere una mano sulla spalla. «Non ti preoccupare», lo rincuorò, «ti regalo i due dromedari dei miei nipoti che teniamo qui in riserva». Poi papà prese in gestione lo zoo di Salsomaggiore, dov'erano stati sfollati gli animali dello zoo di Roma. Fu il mio giardino d'infanzia. Giocavo con i cuccioli di tigre e cavalcavo le tartarughe giganti. Mi sentivo Sandokan».

È diventato grande fra le bestie?

«Be', no. Finita la guerra tornammo a Roma. Sopra di noi abitavano Mario Bonnard, il regista, e suo fratello Giulio, che gli musicava i film. Alle partite di ramino sulla terrazza di via Paolo Emilio partecipavano Aldo Fabrizi, Sergio Leone, allora aiuto regista, e Alberto Sordi, che fregava le battute ai Bonnard. I quali a loro volta le avevano rubate a Ettore Petrolini».

Chi spalancò a suo padre le porte della Tv?

«Sergio Pugliese, direttore della neonata Rai. Il provino avvenne nei capannoni di viale Mazzini. La cabina di regia era una scatola di faesite con un vetro davanti. Papà s'impappinò in diretta. Allora gli lanciò da fuoricampo un'iguana bisbigliando: parla di questo. Si sciolsi. Dopo poche puntate, *L'amico degli animali* era già un programma di culto. I cinema interrompevano le proiezioni dei film, come per *Lascia o raddoppia?*, e accendevano il televisore sul palcoscenico. Tutte le mattine la Tv di Stato ci recapitava sacchi di posta. Papà diventò l'ospite d'onore all'inaugurazione delle sedi regionali della Rai. Grazie a lui fu venduto il primo milione di televisori. Dal suo ufficio di via Confalonieri non solo sono passate tutte le facce dell'ambientalismo italiano, a cominciare da un giovanissimo Fulco Pratesi, attuale presidente del Wwf, ma anche i volti più noti della televisione. C'era gente che telefonava a mia madre, che oggi ha 94 anni, implorando: «Signora, ci metta una buona parola con suo marito per farmi fare la valletta», oppure: «Chieda se mi può lanciare come presentatore». E sono le stesse persone che, diventate star, hanno detto le cose più orrende sul conto di mio padre e non si sono manco degnate di ricordarlo in occasione delle celebrazioni per i 50 anni della Rai. Niente, non una parola, una citazione, uno spezzone. Oscurato. Come se non fosse mai esistito».

L'ex senatore Luigi Manconi ha scritto che suo padre «mostrava alla platea televisiva diverse bestie rincoglionite dai sedativi e dalle luci, dalla sua voce chiochia e dallo stress di trasferimen-

ti, gabbie, minacce».

«Posso giurarle su quanto ho di più sacro: papà non ha mai fatto nulla di tutto questo».

Di sicuro gli ecologisti non gli avrebbero mai riconosciuto il titolo di «amico degli animali». L'avrebbero vilipeso come sfruttatore.

«Angelo Lombardi di quel titolo è stato pienamente degno. Non ha mai fatto soffrire, offeso o commerciato animali. S'è dedicato sempre e soltanto alla conoscenza della natura».

Sua sorella Iaia, sposata a Gianfranco Bordini, però li commercia.

«Sono problemi loro. La legge glielo consente».

Suo padre andava personalmente a catturare gli animali?

«No. Solo una volta provò a fare la caccia grossa in Somalia. Sparò un'amadriade, una scimmia. La quale, gravemente ferita, morì stringendogli la mano. Papà ne rimase scioccato».

Quell'intimazione che rivolgeva al povero ascario - «Andalù, portalo via!» - non si potrebbe usare neanche con la colf, ai nostri giorni. Senza contare che il «servo negro srotolava i pitoni con un sorriso ebete», sostiene Michele Serra.

«Serra si qualifica da solo. La scenografia del programma, con tenda e sahariane, puzzava di colo-

QUANTE RACCOMANDATE Angelo G. Lombardi mostra una foto del padre con uno scimpanzé. «Le vallette si facevano raccomandare da lui alla Rai»

a 85 anni nel '96. Ghezzi morì qualche tempo prima».

In generale che rapporto hanno gli italiani con gli animali?

«Buono, a parole. Ma solo a parole. I proprietari di cani hanno trasformato la via dove abito in un gabinetto. Ci sono signore che portano a spasso due rottweiler al colpo, le quali incrociando un bambino intemorito arrivano al punto da prendersela con le madri: «Suo figlio ha spaventato i miei cani!». Io non sono un integralista. Il cane è il miglior amico dell'uomo, ma non si porta a letto e nemmeno si bacia in bocca come ho visto fare alla Tv».

Lei che animali tiene per casa?

«Ho sempre avuto una regola: se riesco a dargli quello di cui hanno bisogno, bene, altrimenti ci rinunciò. Per cui più di qualche pesce non ho mai tenuto».

A quali bestiole s'è più affezionato?

«Sul set della *Bibbia* avevo un cervo che mi seguiva come un cane. Dormivo appoggiato alla sua schiena. Ho mantenuto lo stesso approccio anche quando gli sono cresciute le corna e pesava un quintale e mezzo. Non è stato facile. E poi avevo Corsaro, un immondizié».

Immondizié?

«È una mia definizione. Un gatto. Talmente affezionato alla casa che, quando s'è trattato di infilarlo in una cesta per traslocare, ho capito il dramma dei felini domestici».

C'è sempre stata solo amicizia fra lei e gli animali o anche ostilità?

«Sono esperto di serpenti. Ho sempre applicato il motto medievale: «La vipera morde il ciarlano». Gli incidenti avvengono per eccesso di confidenza. Sono stato morsi con una sola volta, alla mano, da un serpente arboreo della Thailandia: ignoravo che avesse dei denti posteriori. Credevo di morire, in un quarto d'ora m'è passata davanti agli occhi tutta la mia vita. Non sapere è la condanna peggiore. Una volta portai all'ospedale il guardiano del rettilario della stazione Termini, morso da un crotalo. Il professor Malizia del Centro antiveleni gridava: «Telefonate subito a Lombardi!». Ma sono io Lombardi, obietta. Panico».

Giusta o sbagliata la chiusura degli zoo?

«C'erano degli zoo italiani non da lanciarmine: da bomba atomica. Ma quello che sta facendo, per esempio, il biologo Cesare Avesani nel Parco Natura viva sul lago di Garda è da encomio solenne. Certo, se uno è contrario per principio agli animali in cattività, è inutile discutere. Sarebbe come parlare di guerra con chi non la vuole per cento ragioni. Me ne dica una. «Non abbiamo le armi». Ok, non c'è bisogno che mi spieghi le altre 99. Ma te li raccomando, gli ecologisti».

Sì, eh.

«L'etologo Danilo Mainardi e io siamo stati invitati da Maurizio Costanzo a parlare di natura. Ci siamo ovviamente presentati a mani vuote. Il presentatore a momenti m'aggrediva: «Ecch'è? Num m'hai portato gnente, manco un leoncello? Ahò, devo far spettacolo io!». E chi era l'unico arrivato in studio con un capovaccino nel sacco? L'ospite della Lega protezione uccelli. Comunque oggi gli animali degli zoo sono nati tutti nel luogo in cui si trovano, nessuno li ha strappati dal loro habitat. Del resto in Africa il pitone, libero, si sta estinguendo perché gli indigeni se lo mangiano. E in Sudan abbiamo costretto le tribù a vestirsi, impediamo loro di uccidere l'unico elefante che abbattevano in un anno, in compenso il riccone che arriva dall'Inghilterra e paga 50.000 dollari per un safari può ammazzare tutti gli elefanti che vuole».

Da gennaio a giugno l'Ente protezione animali ha raccolto 30.000 denunce. In testa ai maltrattamenti c'è l'Emilia Romagna, famosa per la cordialità dei suoi abitanti. Come lo spiega?

«Se lei vedesse come tengono i cani per la caccia al cinghiale in Maremma, darebbe fuoco ai cacciatori: chiusi nei cassoni, sballottati sui pick-up. Eppure i loro padroni giurano di amare le bestie. In campagna sono fatti così».

Dopo la zanzara tigre dobbiamo aspettarci l'invasione di altri ospiti indesiderati da Paesi esotici?

«Sì. A Genova hanno dovuto aprire un settore del museo di scienze naturali per esaminare tutto quello che arriva con i container o dentro i caschi di banane: serpenti, ragni, insetti strani. Io stesso mi sono occupato per conto della Provincia di Rovigo del contenimento del pesce siluro nelle acque interne, un terribile predatore proveniente dall'Est europeo che può arrivare a 200 chili di peso e fa strage delle altre specie».

I bambini di oggi sanno tutto della vedova nera ma non hanno mai visto una gallina.

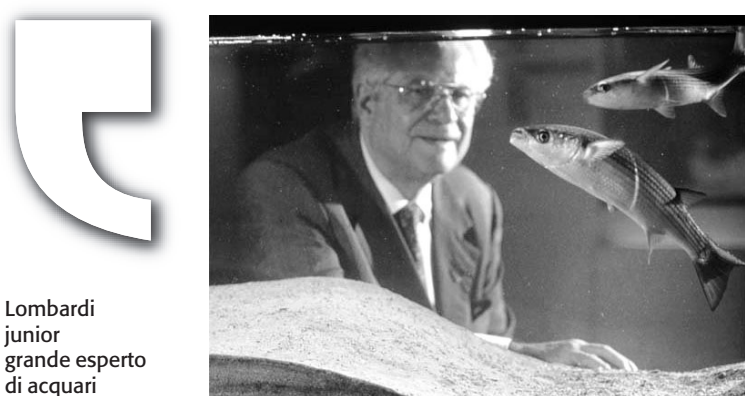
«Sono rovinati dalla Tv, da una documentaristica laccata, asettica, che mostra senza insegnare. La natura ha un sapore, un odore. Puzza».

Qual è l'animale che ama di più?

«Il rinoceronte».

E nella scala delle sue simpatie l'uomo che posto occupa?

«L'uomo è l'unico in grado di stupirmi. Con i suoi gesti negativi, che in me suscitano sempre una grande meraviglia, ma anche con i suoi impensabili atti di altruismo, che ogni volta mi fanno esclamare: Signore mio, crediamo ancora nell'uomo».



Lombardi junior grande esperto di acquari

«Il conte Dalla Torre tempestava di telefonate il ministro Gonella perché gli risolvesse il problema dei levrieri cacciati dai Giardini vaticani. Alla fine li imbarcai sull'arca del film «La Bibbia». Al regista John Huston feci credere che il cane di Abele, trovato a Cerveteri, era un dingo catturato in Australia»

Perché?

«Be', ero stato in Australia a catturare il dingo, no? Il cinema le cose facili non le vuole. Tornai dunque sul set tutto impolverato, col cane chiuso in un cassone per leoni, scortato da quattro guardie a cavallo. Quando combinavo queste sceneggiate, papà spariva per decenza. Mostrai al regista l'animale e una foto sull'enciclopedia: ecco qua, maestro, confrontate, please. Huston, tutto contento, concluse: «Il dingo ha sete». Fu subito portata una ciotola d'acqua, ma 'sto figlio di mignotta si mise a lappare, anziché succhiare come fanno i lupi. Non so se il regista capì. So solo che Franco Nero, Abele, ebbe il suo dingo».

E l'aspide da cui si faceva mordere Liz Taylor, Cleopatra, nell'omonimo film, dove lo trovò?

«Quella era una vipera vera. Sostituita nella scena finale da una finta costruita con Carlo Rambaldi, il futuro papà di King Kong, Et e Alien, in un laboratorio di Monteverde. A Rambaldi davo anche le exuvie delle mie migale, grossi ragni pelosi. Lui usava queste pelli, che gli aracnidi perdono periodicamente con la muta, per costruire ragni perfetti, ai quali faceva muovere le zampe collegate con un filo invisibile a un organetto. Cleopatra tirava fuori la vipera da una cesta di fichi. La vera tragedia fu trovare i frutti che andassero bene al regista Joseph Mankiewicz. Gli fu fatto credere che bisognava farli arrivare dalla Grecia. Invece li



Lombardi senior con un ragno velenoso. Al suo fianco, Andalù

«Papà fece vendere il primo milione di televisori, eppure per i 50 anni della Rai l'hanno oscurato. Fu scioccato da una caccia grossa in Somalia: ferì un'amadriade che morì stringendogli la mano. Il valletto ascario? Macché sfruttato! Lo rese celebre. Ancor oggi in famiglia Enrico Mentana è chiamato Andalù»

nialismo, però Endalu Ghezzi adorava mio padre. S'erano conosciuti in Eritrea e ritrovati a Roma. Andalù aveva una paura folle degli animali. Quando glieli consegnavo dietro le quinte nello studio tv, da nero diventava grigio. Papà gli fece fare una carriera strepitosa. Il suo nome fu affibbiato a un calciatore del Milan, mi pare, e resta tuttora nell'immaginario italiano. Giorgio Forattini m'ha raccontato che a Capodanno è andato a pranzo a casa di Enrico Mentana e che la suocera ha detto: «Stiamo aspettando Andalù», è così che in famiglia chiamano il direttore del Tg5. Nacque persino una rivalità con papà, perché Andalù, che riceveva molte lettere, pretese di congedarsi dal suo pubblico. «Tu sei pazzo! Come t'ho fatto, io ti distruggo», sbraitava mio padre. Che però alla fine cedette. Fu una scena straziante, con Endalu Ghezzi che ringraziava sull'attenti mentre i lacrimoni gli bagnavano le gotte: «Io sono grato all'Italia per tutto quello che ha fatto per me. Grazie Italia!».

Oggi chi utilizzasse un valletto nero in Tv verrebbe arrestato.

«E i film dei fratelli Vanzina in cui Christian De Sica e Massimo Boldi fanno i buana e prendono in giro i neri selvaggi, allora?».

Che fine ha fatto Andalù?

«Ebbe una pensione e la croce di cavaliere della Repubblica. Mio padre fu stroncato da un infarto